

Per amore di Amalasuunta

Con questo titolo, Alfredo Panzini pubblicò sulle colonne del "Corriere della Sera", il 16 novembre 1924, l'articolo che siamo lieti di riproporre ai lettori di "Biblioteca e Società"

Voi la sapete la storia di Amalasuunta, regina d'Italia? Era bella, era grande e fu uccisa; e quando fu uccisa, Goti e Italiani la piansero.

Ella era figlia di Teodorico, regina era dei Goti; un pugno di uomini germanici, con la fràmea insanguinata e il caval da battaglia, che tenevano l'Italia in loro balia.

E i Goti non volevano che Amalasuunta mandasse il figliolo alle scuole, dicendo: - Se in lui s'introduce il timor della sferza del maestro, non più sarà capace di

spregiare con forte animo la spada e la lancia dei nemici!

Chi non si ricorda, sia pure come un'ombra, di queste cose? Chiunque ha studiato un po', se ne ricorda.

Ma altro effetto producevano in me, leggendole in Procopio, lo storico bizantino imperiale, testimone unico - che io mi sappia - di quei tempi.

Dai grandi caratteri greci si diffondevano su quei tempi barbàrici gli ultimi pacati raggi della civiltà antica, moritura per

na. E Giustiniano imperatore? Spira vivo nei mosaici d'oro di San Vitale; e parla a Dante della gloria di Roma e dell'aquila. E poi Boezio e Simmaco, e poi Belisario; e poi la tragica lotta delle stirpi, germanica e latina, e le statue marmoree diroccate da castel Sant'Angelo nella disperata difesa. Quando fu tutto ciò? Mille e quattrocento anni fa. Eppure ieri l'altro si accese ancora la lotta delle stirpi. E forse si riaccenderà.

Ma sopra tutti questi fantasmi, bellissima mi apparve Amalasuunta. Un po' forse per la magia di quel



sempre; e le figure rivivevano nella mia fantasia. Teodorico non è fra gli eroi dei Nibelunghi? Ora dorme nella gran tomba di Raven-

nome grande. Le grandi donne sono fornite di nomi molto lunghi e melodiosi: Teodolinda, Semiramide, Messalina, Cleopatra, Ro-

Per amore di Amalasuunta

smunda, Elisabetta, Caterina.

E quando lessi in Procopio così: *Amalasuunta era fornita di gran senno ed equanimità e di animo virile; e per tutto il tempo che fu regina, niuno dei romani fu punito da lei, né ai goti il permise, anzi ai figli di Simmaco e di Boezio fece restituire le sostanze*, mi vinse una certa perturbazione.

E quando lessi così: *V'è un lago in Toscana chiamato Volsinia, dentro cui sorge un'isola assai piccola in vero, ma munita a forte castello. Colà il cugino Teodato teneva chiusa Amalasuunta...*, "Vigliacco" gridai a Teodato, come io fossi stato uno spettatore di loggione in un dramma popolare.

E quando lessi così: *E avùtane licenza da Teodato, i capi dei goti si recarono nell'isola e uccisero Amalasuunta*, dissi: «Come Maria Antonietta, come Maria Stuarda,

come ieri la zarina. E Amalasuunta era di più assai.

Ah, perchè, bella regina, non sei fuggita da Ravenna con la nave quando l'Imperatore Giustiniano ti offriva, in suo così umano messaggio, ospitalità in Bisanzio?

Quel lago, quell'isola solinga nel lago di Volsinia mi parevano fantastici come Amalasuunta, come Giustiniano, come i Nibelunghi, come l'Impero universale, cantato da Dante.

Eppure questo lago ci deve essere, e così l'isoletta. Volsinia è Bolsena, e non deve essere asciugato il lago, nè spento, perchè è ancora profondo trecento metri, e ben grande almeno dalle carte di geografia. E se c'è il lago, c'è anche Amalasuunta.

Ma quel trenino che qui, a Roma, fischia ogni mattina sotto le mie finestre, ed è ancora notte,

conduce a Viterbo! E da Viterbo a Bolsena è un salto.

E perciò messo Procopio in una valigetta, e un paio di fazzoletti, corsi a prendere il treno.

Ciò fu lunedì, 27 ottobre, giorno di lavoro, quindi eccellente per tutti coloro che non amano rumor di sagre di nessun genere. Del resto, v'è che si leva la notte e sta ai quadrivi a veder passare le gare delle biciclette, e motociclette, e Girardengo; posso bene io uscir di casa, quando è notte, per andare a riverire così nobile dama. E poi sono calunniato di antifemminismo!

Il trenino fa un lunghissimo giro. Mi si fece giorno sotto il monte Soratte, quello che per me sta sempre candido di neve poi che l'ha detto il poeta Orazio: *nive*





candidum Soracte. Dopo, il trenino si arrampica e gira, e passa precipizi, per arrivare a Civita Castellana, che una volta si chiamava Faleria, perchè era capitale dei Falerii. Mi pare sempre di vedere senatori romani, in toga di lana bianca, e sono branchi di pecore. Sono illusioni provocate da Tito Livio.

Ecco il monte Cimino che domina il piano. Da esso monte, a gran passi, dice Carducci - calò Gradivo, cioè il Marte repubblicano di Roma. E poi placò! Sì, placò! Ma prima deve aver fatto strage di quelli Etruschi così civili, così pacifici sotto i loro bei lucumoni.

Questa campagna dell'alto Lazio è molto affascinante: hanno diboscate macchie, eppure è ancora terra di pecorari, e molto ci vorrà prima che venga qui il grande aratro a far capire il vero latino che è la perfetta agricoltura. Di chi la colpa? Dei ricchi? dei poveri? Stanchezza e indolenza negli uni e negli altri? O colpa è di questa terra indomabile?

Anfratti, burroni, ondulamenti vaneggianti, sterpi, rupi, querce contorte, grotte, tufo! E' il buon

Dio che ha fatto così questa terra; oppure così è rimasta dopo che fu percossa dalla guerra, tre volte millenaria, dell'uomo? Borghi e città si rifugiano sulle alture paurosamente; e minacciate, par che minaccino: grigie ferrigne sono le case coi tetti coperti di lebbra verde giallina. Qualche superbo edificio, fra quella poveraglia plebea, mostra la sua tragica grandezza baronale o prelatizia. Torri e palagi sembra siano stati assassinati, ed ergono ancora a sfida la fronte. Sfacciate come cocottine, fra quelle vecchiarde dimore, si spargono qua e là le case nuove con fresca tinta; ma male impiastriate di rosso, di giallo.

Oltrepassiamo la piana deserta di Viterbo. E comincia a piovere! Lassù, lassù, vedo una cupola che pare un gran fiasco rovesciato. Che paese è? Montefiascone, appunto. Vino eccellente. Se avessi lo stomaco di Gargantua, mi fermerei qui.

- Chiuda il finestrino, non sente che piove?

- Ma c'è il lago...

Il lago c'è laggiù, nella nebbia e nella pioggia. Attraverso le quer-

ce, si vede un non so che di sconfinato, di piano, come un mare. E' il lago di Bolsena. Alcunchè di nero spicca in quella cinerea tristezza delle acque.

L'isola! L'isola! Amalasantia!

- Ma chiuda il finestrino, non è mica primavera!

Il signore ha ragione. Egli non è innamorato come me, di Amalasantia.

E mi volgevo se vedevo l'isola che era fuggita indietro, lontana, lontana.

- Lei va a Bolsena? Allora può scendere.

Eravamo arrivati. Cioè io ero arrivato. L'automobile partì, ed io rimasi coi piedi fermi su la piazzetta di Bolsena.

Una torre quadrata saliva alta; attorno si arrampicavano case di pietra grigia.

Tuttavia una casa lassù era intonacata di fresco, e con belle terrazze, e una grande scritta diceva: *hôtel*...

Mi viene incontro un tale, con grande cortesia: dice che lui è il padrone dell'*hôtel*: ha una bella camera bianca da cui si vede il lago, un bel letto, una bella sala da

pranzo, tutta bene apparecchiata e con fiori e vini: tutta silenziosa. Così è. Evidentemente un così tranquillo albergo è fatto apposta per accogliere degnamente quegli spiriti meditatondi che qui vengono a trovare la regina Amalasantha. Mi piace!

Perchè son qui io a Bolsena?

Ho pudore a confessarlo, come quando ero adolescente e mi recavo in quel castello di Romagna dove abitava la giovanetta del mio primo amore.

"Son qui per la regina Amalasantha", volevo dire, ma mi vergognai.

- Per vedere il lago - dissi all'ostiere.

- Piove, se vuole l'ombrello...

Fu ben gentile, e mi diede l'ombrello.

- Da cena - domandai -, ha lei *le anguille di Bolsena e la vernaccia*?

E' Dante che dice così.

Rispose:- Da cena c'è tutto quello che lei vuole, ma non anguille, nè vernaccia.

Egli era stato in America, dove aveva fatto il calzolaio, e poi tornato a Bolsena, aveva messo su quell'albergo di cui era padrone e cuoco insieme.

In conclusione, egli mi parve che non conoscesse quel delizioso verso gastronomico di Dante: *le anguille di Bolsena e la vernaccia*, chè, se l'avesse conosciuto, c'era da fare una bella *réclame*.

Andai al lago.

Il lago, sotto la nebbia e la pioggia era tristissimo e pareva sconfinato. Un lungo, grande viale di platani vi conduce; ma deserto era il viale e cadevan le foglie e le gocce, sì che i vecchi platani parevan lagrimare. Deserta la riva del lago: le piccole cimbe o barchette, sbattute alla riva, gemevan fra loro. Col sole e di giorno, deve essere ridente il lago rotondo, ma a quell'ora pareva il mare morto. Lenta, a remi, si avvicinava una di quelle cimbe: pareva Caronte. Quando l'uomo approdò, gli domandai se vi era servizio pubblico di battelli a vapore.

Niente!

- E se uno volesse andare nell'isola?

- Quale isola? L'isola Bisentina? Quella è bella, tutta fiori, ed è la villa di un duca o principe, che ci va da qui in motoscafo in un quarto d'ora; l'altra è uno scoglio, è la Martana, l'isola della regina Amalasantha.

Fa una certa impressione sentir dire da un pescatore: "quella è l'isola della regina Amalasantha".

- E se uno volesse andare a quello scoglio?

- Prende un battello, ma ci vogliono due ore di qui andare, e due ore tornare. Lei doveva scendere a Capodimonte, che ha l'isola di faccia, a tre chilometri.

Avevo sbagliato itinerario.

Ritornai all'albergo, ma che succede? Esso non è più tranquillo. Canti e letizia! «Fervean di canti, fervean di suoni, di re Alboino l'ampie magioni».

Sette signori gioiosi attorno alla tavola a fiori apparecchiata, sedevano.

L'ostiere sturava loro le bottiglie e questa era cosa propria del suo ufficio ospitale; ma poi mi parve che fosse anche corifeo di quelle canzoni. Era un simposio, giunto oramai al *dessert* dei canti corali, ma assai dignitosamente.

Finito il coro, uno di quei signori mi disse con cortesia: - Se disturbiamo, ce lo dica.

- Anzi mi fa piacere - risposi.

Allora proposero che ognuno cantasse a suo piacimento una canzone. Ad uno ad uno si alzavano e con dignità cantavano. Uno intonò: *Eri tu che macchiavi quell'angelo*; e un altro cantò: *A te questo rosario*; e un altro cantò: *E muoio disperato, e non ho amato mai tanto la vita*. E un quarto cantò: *O lola, che hai di latte la camicia* e così via. Poi tutti insieme si misero a cantare un'aria graziosa e un po' svanita dell'opera giocosa: *Crispino e la Comare*:

*Una volta, un ciabattino,
Gran signore diventò.*

- E batti, batti, batti! - E tutti fragorosamente battevano.

Erano uomini di età, vestiti bene, educati; e sentendoli cantare con tanto convincimento tenden-

do la mano destra come congiurati; dicevo a me stesso: "Quanto poco ci vuole per esser contenti!"

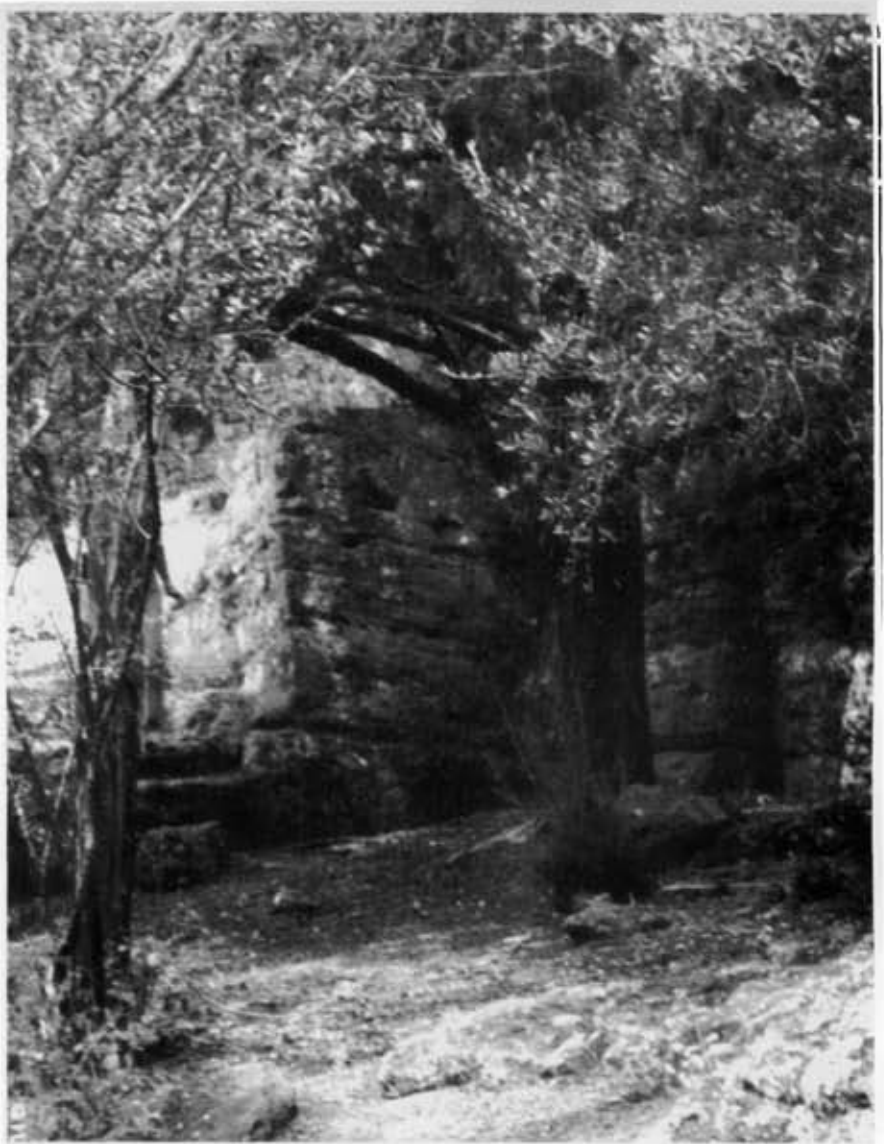
Chi potevano essere? Gente del luogo, certo, chè tali li diceva l'accento; non però tenori e baritoni per quanto cantassero, nè il mio ospite per quanto calzolaio e corifeo, era Hans Sachs dei maestri cantori di Norimberga. Una cosa è certa: questi signori non hanno, come me, in mente la trucidata Amalasueta.

Vennero di poi i bimbi e le donne di quei signori. Ballarono anche la tarantella.

L'ostiere si accorse infine di me e cortesemente mi disse: - Voi dovete scusare; sabato era San Crispino, e si lavora sin tardi, domenica pure si lavora; oggi è lunedì e perciò noi, oggi soltanto, possiamo festeggiare San Crispino, nostro patrono.

Così ebbi la spiegazione dell'enigma. Erano i principali calzolari del paese che festeggiavano il buon santo, che faceva le scarpe per amor di Dio.

L'ostiere, il quale era stato calzolaio anche lui, li ospitava a banchetto ogni anno, e così anche ora faceva; e, dopo tutto, egli il padrone di casa.



- E per me, niente da cena? - domandai.

- Un mezzo pollo arrosto è avanzato, se si accontenta...

Come avevo sbagliato il luogo d'approdo per andare all'isola di Amalasueta, così avevo sbagliato anche il giorno.

CASTELLUNCULUM o CASTRUM UNCHII?

In riferimento all'articolo "La Madonna del Castellonchio ed il restauro dell'affresco", pubblicato nel numero di giugno dalla nostra collaboratrice prof.ssa Antonella Gregori, a distanza di qualche mese è giunta in redazione una lettera del prof. Tommaso Bernardini, in cui espone la tesi, già da lui presentata nella pubblicazione **La Madonna del Castellonchio - Un santuario della Teverina**, di T. Bernardini e A. Tanzella (1994), secondo cui l'etimologia del toponimo Castellonchio è da attribuire alla forma tardo-medievale *castellunculum*,

diminutivo di *castellum*, piuttosto che all'ipotesi *Castrum Unchii*, proposta nel libro **Il Castello di Graffignano** (pubblicato nel 1985 e scritto da Don Vittorio Bartoloni, all'epoca parroco del paese) e citata in forma dubitativa dall'autrice.

Ci siamo rivolti direttamente all'autrice del saggio da noi pubblicato, la quale mentre ha riconosciuto la probabile fondatezza dell'interpretazione del professor Bernardini, ha ancora una volta sottolineato la forma chiaramente dubitativa con cui ha riportato l'ipotesi, ponendola come una semplice possibilità.

Nel ringraziare il prof. Bernardini per la lettera, mettiamo ancora una volta in rilievo - ed è per noi motivo di compiacimento - l'interesse con cui gli studiosi della Tuscia seguono gli argomenti che, volta a volta, vengono proposti nelle pagine della rivista. È un chiaro segno del fatto che essi vedono in essa il più qualificato strumento per la trasmissione e la diffusione di esperienze e di conoscenze sui vari aspetti del complesso - non sempre sufficientemente esplorato - universo del presente e del passato della nostra terra.